

ex libris

*Canto la libertà, difficile,
mai data, che
va sempre difesa
sempre riconquistata
L'amore non lo canto, è un canto
di per sé, più lo si invoca
meno ce n'è*

Giovanni Lindo Ferretti
«Montesole»

t.a.z.

BLOOMBERG, LA CANAPA E LA DESTRA

Lello Voce

Per una volta voglio fare i miei complimenti a un uomo di destra, perché se li merita tutti. Michael Bloomberg è il Sindaco di New York City e già durante la campagna elettorale questo fiero Repubblicano, succeduto a Giuliani nell'amministrazione di Big Apple, a chi gli chiedeva lumi sulle dicerie che insinuavano che avesse fumato marijuana, ebbe il buon senso di rispondere con pacatezza: «Può scommetterci che l'ho fatto. E mi è piaciuto!». Così la NORML, associazione americana per la legalizzazione della canapa, ha pensato di utilizzare il viso di Bloomberg come testimonial della campagna pro-cannabis. Ma anche stavolta il mayor non ha battuto ciglio. Va bene così, ha detto, il primo Emendamento gli consente di farlo, sottintendendo: io non ho nulla in contrario. Chapeau, Mister Bloomberg, per il suo coraggio nel riafferma-

re che la discussione inerente le droghe leggere è tematica culturale e non ideologica. Chapeau, da un'Italia dove una destra assai meno civile di lei cavalca con toni da guerra santa la battaglia contro tutte le droghe, mescolando ecstasy, cocaina ed eroina, con la canapa, dimenticando che, se dovessimo vietare tutte le sostanze che fanno male, allora, ben prima della canapa, andrebbero vietati alcool e tabacco, o almeno andrebbero etichettate tutte le bottiglie di vino con una scritta che avverta che l'abuso provoca malattie gravissime, tra cui la cirrosi e il delirium tremens. Ma che vuole farci, caro Sindaco, contraddizioni di questa nostra società avanzata che sanziona il fumo passivo e se ne frega degli scarichi industriali e delle polveri sottili. Glielo spiega Lei, a Fini e Berlusconi, che il fatto che alle Nozze di



Cana Gesù abbia trasformato l'acqua in vino e non il loglio in canapa è solo un caso fortuito, dovuto alle usanze locali? Provi Lei a suggerire loro di leggere quello splendido capitolo dedicato da Rabelais nel suo *Gargantua* proprio alla fantastica erba Pantagruelion, capace di essere utile a qualsiasi bisogna: con i suoi fusti si costruiscono le navi, con le sue fibre i vestiti, con i suoi fiori i nostri sogni... Dice che non amano abbastanza la letteratura? Beh, ma allora gli consigli l'opera di un grande studioso americano, Lester Greenspoon, che dimostra inoppugnabilmente che la canapa è una sostanza praticamente innocua. Loro tengono in gran conto quello che si dice lì da lei. E chissà che un giorno non ci si riveda tutti a Palazzo Chigi, giusto così, per fare due chiacchiere e girarsi una canna...

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

CHRISTA WOLF

La fibra leggera della vita

La prossima settimana sarà in libreria per i tipi di e/o il nuovo libro di Christa Wolf, «Carne e ossa». In occasione dell'uscita del libro in Germania, la scrittrice tedesca ha rilasciato un'unica lunga intervista alla rivista «Börsenblatt». Ve ne proponiamo una parte.

Christa Wolf, nata a Landsberg nel 1929, ha sempre fatto discutere nei centri letterari. Le sue opere erano sempre fortemente influenzate dalla sua vita politica. Sia all'ovest che all'est veniva considerata una autrice critica della Ddr, dopo il 1989 venne giudicata in maniera più critica nella Rft. Per molti gruppi sociali, dalle organizzazioni femministe a quelle per la pace, era una figura di riferimento, che «nella sua importanza mondiale e nel riconoscimento internazionale ricevuto può essere paragonata, fra gli autori contemporanei tedeschi, probabilmente solo a Günter Grass», come scrive il suo biografo Jörg Magenau. È stato proprio Grass a tenere la laudatiozione su Christa Wolf alla consegna del Premio del libro tedesco, il 21 marzo scorso. A Berlino il corrispondente del *Börsenblatt* ha parlato con Christa Wolf.

Sei anni dopo «Medea. Voci» lei ritorna, con «Carne e ossa» agli ultimi anni della Ddr. È più facile, a qualche anno di distanza, scrivere di questo mondo sommerso?

Sono stata a volte accusata, di aver taciuto riguardo alle ultime evoluzioni della riunificazione. Posso solo consigliare la lettura del tomo 12 della mia opera omnia - è molto voluminoso e contiene testi dal 1989 in poi: testi divulgativi, trattati, discorsi, temi, lettere, necrologi... Se si vede questo tomo e si parla ancora di silenzio, mi viene solo da ridere. Naturalmente in esso sono molto vicina alle vicissitudini interne.

Anche se sarà sicuramente diverso avvicinarsi ad un tema sotto forma di trattato o di racconto...

È vero che ho avuto bisogno di una determinata distanza, anche temporale, per reagire in una più ampia prosa ad un tema che mi ha toccato personalmente e profondamente scosso... In *Kindheitsmuster* (Trame d'infanzia), furono necessari vent'anni per poter anche solo iniziare.

Lei ha ripreso un motivo, che tesse una sorta di filo rosso attraverso le sue opere: la malattia. Malattia intesa come metafora per l'errata evoluzione della nostra società?

Il tema centrale non è la malattia. Presto mi ha affascinato, anche in via teorica, la domanda come un essere umano reagisce, nella sua completezza, a determinate fasi ed avvenimenti della sua vita. Credo che in ogni singola cellula del nostro corpo ci sia tutto - che ogni singola cellula, anche quelle che magari non abbiamo ancora scoperto, reagisca come unità a forti interferenze. Da molto tempo cerco di raccontare in maniera adeguata questa fibra

Ho provato a ripercorrere le relazioni tra i fatti esterni e ciò che una persona ne fa: con il suo corpo, la sua anima, il suo spirito

Intervista con la scrittrice tedesca della quale esce in Italia il romanzo breve «Carne e ossa»



La scrittrice tedesca Christa Wolf

leggera. In *Carne e ossa* ho tentato di ripercorrere le relazioni che intercorrono tra i cosiddetti fatti esterni e ciò che un essere umano - il quale si trova immerso in questi fatti - ne fa con il suo corpo, la sua anima, il suo spirito. È come, se così vogliamo, un esperimento letterario, che mi ha molto divertito nello scrivere.

Lei vede la malattia come una forma di soggettività artistica superiore, lo scrittore come medico?

Anna Seghers una volta ha detto: ciò che si può raccontare è stato superato. Io farei un passo in più: ciò che si racconta viene superato raccontandolo. Non saprei quale altra funzione dovrebbe avere uno scrittore se non quella, tramite il racconto e la denominazione - più è soggettiva, maggiore ne sarà l'impatto - di evidenziare determinati fenomeni sociali ancora sconosciuti. In tal senso la malattia può

sensibilizzare ulteriormente - sempre che non porti alla distruzione. Ma l'autore non è un medico.

Non è in qualche modo doloroso per l'autore?

Può essere una sorta di dolore liberatorio. Un dolore che ti libera dai mali quando lo si riconosce. E lo si denomina. Questo assomiglia al modus operandi della psicoanalisi. Con un po' di fortuna, in questa maniera, si può

fare qualcosa anche per gli altri - per i lettori. Né di più, né di meno mi aspetterei dalla letteratura. Io vedo la letteratura come una sorta di messaggio in bottiglia. Non mi aspetterei da lei gli stessi risultati che sta ottenendo la grande macchina dei mass media.

Non sarebbe allora la letteratura che dovrebbe ricercare i motivi di fatti come quelli dell'11 settembre al posto della improduttiva macchina mediatica?

Nelle settimane e nei mesi a seguire, siamo stati bombardati da informazioni...

Un fatto come l'attentato dell'11 settembre ha profonde radici economiche, politiche e geopolitiche, che non possono essere portate alla luce dai singoli autori. Questo è compito di politici ed economisti, della stampa e della televisione. La letteratura ha però un importante compito critico. Bisognerebbe allargare la domanda: la letteratura ha ancora delle prospettive per potersi affermare anche in maniera economica? Al momento forse viviamo in un'epoca, nella quale si giunge ad una risposta. Se vedo cosa mi scrivono lettori, in particolare lettrici, allora credo: il bisogno di letteratura non è scomparso, probabilmente non è neanche diminuito. Non ho motivo di dubitare della sensibilità dei lettori. Il fatto che i lettori siano una minoranza, ovviamente, va premesso.

Lo scrivere e l'attività politica sono per lei sempre state due facce della stessa medaglia, la persona «pubblica» e quella «privata» erano quasi indistinguibili. Un difetto?

Faccio parte di quella generazione che, dopo la guerra, era adulta a 16 anni - e che nella Ddr ha vissuto il fenomeno oggi detto di socializzazione. Un'influenza molto profonda, determinante per l'agire e per il non-agire. Per accordi e disaccordi politici. Non ero solo «interessata» alla politica - ho partecipato attivamente ai processi sociali. O meglio: finché la Ddr esisteva mi sentivo corresponsabile. Questo è cessato nel 1989. Per la prima volta nel 1989, la parte politicamente attiva della Ddr ha cominciato a rappresentarsi come soggetto storico. C'era un movimento politico che aveva

bisogno di voci e di formulazioni per determinate richieste. L'incarico di parlare il 4 novembre all'Alexanderplatz venne dai teatrali, i quali avevano in larga parte organizzato la manifestazione. Dovevo parlare della «lingua della svolta». Esisteva un soggetto politico, attivo, che lottava, determinato - ed io, insieme con altri artisti ed autori, avevo una funzione.

Lei ha dichiarato che dopo «Riflessioni su Christa T.» ha concepito ogni libro come un qualcosa per rafforzare l'uomo, il soggetto nei confronti delle aspettative distruttive. Questa è ancora una costante nella sua opera?

Ho trovato d'aiuto la domanda di Johannes Bobrowski: come deve essere fatto il mondo per un essere morale? Questa probabilmente è una costante, una problematica umanistica. Ed una forte ricerca di emancipazione. In tutti i sensi, non solo in quello strettamente politico. Si tratta anche dell'emancipazione dei sentimenti: soprattutto dei sentimenti! Ho tentato di rapportarmi a queste domande davanti al difficile sfondo della storia tedesca del ventesimo secolo, che spesso come materiale e tematica ha avuto un ruolo importante e mi è servita per potermi avvicinare a queste domande. Questo continuerà. Sono domande che non vengono superate. Bisogna porle in maniera critica alla società odierna.

Nel suo discorso per la consegna del Premio Nelly-Sachs 1999, fece una sorta di inventario delle «parole perse». Alla fine di un secolo che ha ampiamente sognato «l'uomo nuovo», ritiene che la conservazione sia più importante del rinnovamento?

Non era più che altro il sogno di un essere razionale e sociale? Oggi la lingua dei giovani è totalmente diversa, determinate parole, che noi usavamo come slogan, verrebbero derise. Ma questo è un processo che non può essere fermato - è sempre esistito. Ogni generazione si accosta alla realtà in maniera diversa, con dei propri valori, con una lingua propria.

traduzione di Jacopo Uesseler

Bisogna porre domande alla società moderna: come deve essere fatto il mondo per essere morale?

il libro

Dalla ferita alla poesia: il dolore di una donna e della Germania

Wanda Marra

Comincia con la parola «ferita» e finisce con la parola «poesia» l'ultimo libro di Christa Wolf, *In carne e ossa*, che esce in questi giorni per le edizioni e/o. Niente potrebbe descrivere in maniera più emblematica la discesa agli inferi e la successiva risalita verso la vita che la scrittrice rappresenta in questo romanzo autobiografico, attraverso la metafora e la lente della malattia, che, chiave privilegiata per accedere al mondo interiore, è un tema tipico della sua scrittura, al centro di romanzi come *Il cielo diviso* (1963), *Riflessioni su Christa T.* (1968), *Guasto* (1987).

I fili conduttori che attraversano la produ-

zione letteraria della Wolf - la rivendicazione della legittimità di un itinerario personale autentico all'interno dell'esperienza politica, il tentativo di ripercorrere la trama del vissuto, la difficile costruzione di un'identità, la ricerca di una strada femminile alla scrittura - sono tutti ripresi in questo racconto lungo particolarmente intenso, dolente, maturo.

La vicenda è essenziale: una donna sta male, viene portata in ospedale, ma, pur operata ripetutamente, non riesce a guarire, il suo sistema immunitario non reagisce. La storia è ambientata nel 1988, durante l'ultimo periodo della Ddr, nella quale tutto è «scarsità, decadenza e rovina». L'ospedale, con le sue ambulanze senza ammortizzatori, i guanti che si rompono, la mancanza di camici di ricambio,

è immagine speculare di «una società manchevole».

Tutto è filtrato dagli occhi della protagonista. In primo piano, nella scrittura, è il corpo sofferente, dilaniato, quasi incapace di emettere parole. Una sorta di mutismo si allarga insieme alla perdita della coscienza, che emerge solo a tratti da un'«onda primordiale», impetuosa, raccapricciante, delirante, devastante. La descrizione del dolore è interrotta e scandita da ricordi, visioni oniriche, notazioni improvvise della realtà circostante. Come in tutti i romanzi della Wolf presente e passato remoto si intersecano, la prima e la terza persona si alternano, in riferimento a un «sé» che è «concetto oscillante e indeterminato». Il vissuto personale non si separa neanche per un momento dalla vicenda storica e sociale.

La scrittrice rivive, soffre nel proprio corpo, tutta la storia tedesca recente. Riaffiora insopportabile, assillante, il senso di colpa originario di una generazione cresciuta durante il nazismo («la vendetta per essere stata un'unica volta in un ex campo di concentramento»). Riaffiorano, soprattutto, la delusione, il dolore, la confusione, il senso di inadeguatezza e di

impotenza per il fallimento dell'utopia comunista. La consapevolezza «che si potesse o rinunciare a se stessi o a ciò che chiamavamo "la cosa", "la nostra cosa comune"» imprime segni devastanti nel corpo e nello spirito; la definitiva constatazione che la realtà sociale e politica della Ddr non è l'utopia a lungo perseguita: fa ammalare, toglie senso all'esistenza, impedisce di narrare («ci è stato inculcato da tempo che ogni cosa acquista senso, rivela senso, solo se si lascia narrare come storia»). La scrittura non si fa racconto; la lingua scava in profondità, asseconda l'onda del dolore, tenta di dare voce all'inconscio. Tutta la temporalità è sprofondata nell'atemporale.

Ma la malattia, il dolore, l'esperienza della morte sono un passaggio, per quanto obbligato: in *Carne e ossa*, scritto dopo anni di silenzio, è quello che resta: la letteratura ancora una volta rappresenta una possibilità salvifica. Dopo aver «sguazzato nei suoi errori», aver scavato nei meandri di una città profanata e devastata, la scrittrice si rassegna alla guarigione, al ritorno nel mondo dei vivi, nel quale è possibile guardare il panorama e piangere, perché anche il pianto «sta in una poesia».